

## LA STORIA

**ANNIVERSARIO. A cento anni dalla nascita nuovi studi sulla scrittrice**

Elsa Morante resta nella letteratura con il romanzo bestseller da un milione di copie, ma soprattutto come una donna che non bara, nella vita e nell'opera

**CONTINUA**

Cos'è la verità, per Elsa Morante? Quella che appartiene alle stigmate dei suoi personaggi, Elisa di Menzogna e sortilegio, Arturo e Nunziata di L'isola di Arturo, Ida e Ueseppe di La Storia, Aracoeli e Manuele dell'omonima Aracoeli: autentici quanto lei, che non ha mai barato nella letteratura come nella vita. È questa una traccia che può rinverdirne gli studi, seguita da Graziella Bernabò nel saggio La fiaba estrema (Carocci, 340 pagine, 24 euro) per il centenario della scrittrice, nata a Roma il 18 agosto 1912. La curatrice traduce «fiaba estrema», presente sia in Alibi che in Aracoeli, come la sofferta scoperta di sé e del mondo con la ricerca e la testimonianza fino allo spasimo delle verità intime dell'uomo, sotto il velame letterario. La trasfusione dei propri fantasmi sulle sue creature bilanciava realismo e simbolismo. Eppure, malgrado sapesse di non esserne priva, le prudeva che si parlasse di «fiabesco» una delle tante frecciate dei critici, inermi però di fronte al suo successo dato che lei optava per figure pienamente umane, anche se immaginarie. Definiva il romanzo «la capacità dell'autore di interrogare sinceramente la vita reale, affinché essa ci renda, in risposta, la sua verità». Ma anche nella vita psicanalizzò se stessa: dalla famiglia difficile (genitori separati in casa) all'infelice matrimonio con Alberto Moravia; rifiutò la facile carriera offerta dalla notorietà del marito, e cercò di scrollarsi di dosso l'ombra di lui, anche per non sentirsi dire di assomigliargli nei romanzi. Confessò Moravia: «Io amavo la realtà diciamo così rugosa ed Elsa, invece, per la realtà ha la stessa simpatia che i suoi numerosi gatti avevano per l'acqua. La cosa curiosa però è che, mentre nei miei romanzi personaggi e situazioni sono inventati a partire da generiche esperienze personali, nei romanzi di Elsa, neppure tanto trasfigurate, ci sono lei e le persone della sua vita». DIVERSI nel carattere, il loro rapporto si logorò e arrivarono altri partner, per lui Dacia Maraini, per lei Luchino Visconti e Bill Morrow: col regista, omosessuale, fu un legame platonico, invece l'idillio col ventenne pittore americano dal 1959 al 1962 la vide amante/madre, tanto apprensiva da nutrire sensi di colpa quando il giovane in una festa precipitò da un grattacielo e morì. Non meno cocente fu la rottura dell'amicizia con Pasolini, quando sul romanzo La Storia PPP scrisse che ammirava sì le alte figure femminili (un tema cardine è l'archetipo materno) ma che erano inserite in un romanzo popolare. Da ultimo la malattia, l'idrocefalia che la portò all'isolamento in clinica: tentò il suicidio nel 1983, per morire di infarto due anni dopo, a 73 anni. La sua produzione esibisce la ricerca della verità. In Menzogna e sortilegio (1948), la giovane Elisa sente la spinta a dissotterrare il passato per rispondere all'appello familiare in linea femminile: rivisita le figure della nonna Cesira, della madre Anna e della madre adottiva Rosaria, tra una sveviana autoterapia e un proustiano recupero della memoria. Pure in L'isola di Arturo (1957), il ragazzo orfano di madre Arturo Gerace rievoca il passato all'isola di Procida a conferma della cosiddetta «fissazione nevrotica sull'infanzia» con l'attrazione impossibile verso la giovane matrigna Nunziata, sfociata in un addio per un maturo veto morale della donna e consolata in parte dalla natura, dalla cagna Immacolatella e dal balio Silvestro. È una presa di coscienza della realtà, dal mito alla storia, che anticipa un abbraccio cosmico. Ciò avviene nel capolavoro La Storia (1974), bestseller da un milione di copie, che dalla piccola vicenda di Ida Ramundo, maestra vedova per metà ebrea, coi figli Nino e Ueseppe, nato dallo stupro di un soldato tedesco, si allarga a mostrare una Roma distrutta dalla seconda guerra mondiale. Morti i figli, Ida rimane sola con la sua follia. L'autrice sintetizza la storia ufficiale e condanna il nazifascismo, ma si concentra sulla pietas per tutti gli umiliati e

offesi. Nel finale cita Gramsci, «tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia», nell'ottimismo per l'azione dei pochi giusti. Nei versi di La serata a Colono ha riassunto il proprio lavoro confermando grandezza e sincerità, ma anche umiltà: «E tutte le parole della mia canzone, istoriata/ di circhi e cavalli e isole e tombe e arturi e madri,/ sono figurine inconsistenti di un povero gergo provvisorio/ che non si specchia nelle scritture fantastiche/ dei Troni e delle Dominazioni».

Stefano Vicentini

Tweet